

ex libris

Come possono essere i morti veramente morti, se ancora camminano nel nostro cuore?

Da un racconto indiano

il calzino di bart

GLI ARISTOCRATICI, CLASSICI E POSTMODERNI

Renato Pallavicini

La scorsa settimana vi avevamo parlato di una bellissima serie a fumetti, scritta da quel genicaccio di Alan Moore, dal titolo *La Lega degli Straordinari Gentlemen* (in Italia è pubblicata dalla Magic Press), che vede riuniti in gruppo celebri personaggi letterari come il Capitano Nemo, Jekyll & Hyde, Allan Quatermain e l'Uomo Invisibile. Questa curiosa Lega di agenti molto speciali, capitanata dalla volitiva Whilmina Murray e che agisce sullo sfondo dell'Inghilterra vittoriana, lavora per conto di un misterioso Mr. M che scopriremo essere il professor Moriarty, irriducibile avversario di Sherlock Holmes.

Casi del caso, oggi vi parliamo di un altro celebre gruppo di *gentlemen* a fumetti: sono *Gli Aristocratici*, apparsi per la prima volta giusto trent'anni fa sul *Corriere dei Ragazzi* e di cui è da poco uscita una ristampa di alcune loro avventure

Gli Aristocratici incontrano i classici (Le Mani Comics, pagine 80, euro 18,00). I cinque ladri gentilissimi, creati da Alfredo Castelli, il papà di Martin Mystère e disegnati dalle matite ironiche ed eleganti di Antonio Tacconi, è composto da Il Conte, leader del gruppo, dal massiccio Moose, un irlandese dal pugno proibito, dall'italiano Alvaro, specialista in serrature, dal tedesco Fritz, esperto di congegni d'ogni tipo e dalla bella Jean, nipote del Conte.

Casi del caso, *Gli Aristocratici*, in questi sei episodi si trovano alle prese con storie, situazioni e personaggi letterari, da Tarzan a Poe, da James Bond a Dickens, e tra questi - guarda caso - proprio Sherlock Holmes e il professor Moriarty. C'è da aggiungere che in *Aria di Baker Street*, la storia in cui riappare il famoso investigatore creato da Conan Doyle, compare come collaboratore ai testi quel Tiziano Sclavi che



una decina di anni dopo avrebbe partorito un altro investigatore diventato famoso: Dylan Dog.

Le parentele e le coincidenze tra la *Lega* di Moore e *Gli Aristocratici* di Castelli, però, finiscono qui e i due fumetti sono assai diversi per contenuto e stile. Ma averli messi insieme ci serve per ribadire un discorso sul fumetto che portiamo avanti da tempo e che non ci stanchiamo di rifare. Il fumetto è una forma di narrazione complessa che usa immagini e parole e che spesso vive di ibridazioni e di commistioni; ama giocare con i generi narrativi moderni (giallo, fantasy, fantascienza ecc.) e lo fa con l'uso allusivo ed ironico della citazione postmoderna; strizza l'occhio al lettore più colto ed avvertito, con un gioco continuo di rimandi, ma non perde d'occhio il suo scopo principale. Che è quello di intrattenere e divertire.

Firenze città aperta
i giorni del
Social Forum

in edicola
con l'Unità
a € 4,50 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Firenze città aperta
i giorni del
Social Forum

in edicola
con l'Unità
a € 4,50 in più

Stefania Scateni

Bella, giovane, intelligente, malata. Sabina Spielrein venne fatta ricoverare dai suoi genitori, nel 1904, all'ospedale Burghölzli di Zurigo, dove lavorava il giovane Carl Gustav Jung, che la prese in analisi. Fu la sua prima paziente «analitica» e la protagonista di uno scandalo agli albori della storia della psicoanalisi: tra i due, paziente e terapeuta, nacque un'intensa storia passionale. Jung, spaventato e confuso, chiese aiuto al suo maestro, Sigmund Freud, ma, anziché prendere le difese di un personaggio indifeso, i due fecero quadrato intorno alla propria immagine. Ma qualcosa rimase. L'«incidente di percorso», come spesso succede con gli errori, si trasformerà in materia di studio. All'epoca Jung e Sabina caddero in una trappola che ancora nessuno aveva individuato. Ma, guardacaso, fu in quegli anni, dal 1905, che Freud cominciò - partendo dal «caso di Dora» - a elaborare la teoria della traslazione, o transfert. Freud capisce che sulla figura dell'analista si riconfigurano tutte le situazioni traumatiche o conflittuali dell'infanzia del paziente. Dunque, da impaccio, incidente per l'appunto, il transfert diventa lo strumento di cura. E capisce anche che deve entrare nel gioco e osservarsi: capire quali sentimenti, ricordi, fantasie, provoca in lui stesso. Era l'inizio di un cammino. Se ne occupò Jung in *Psicologia del transfert* e, in seguito, Melanie Klein, che avrebbe sviluppato la teoria del controtransfert. La storia di Sabina Spielrein, venuta alla luce negli anni Settanta, è stata trattata dagli «scienziati dell'

l'anima» per lo più come un caso tecnico, in termini di transfert e controtransfert. Bruno Bettelheim, che raccontò il caso Jung-Spielrein in *Uno scandalo in famiglia*, era invece convinto che la storia fosse più che un «incidente» di percorso nella pratica analitica di Gustav Jung. Era convinto, per la precisione, che Jung incontrò in Sabina la sua «anima», l'«immagine dell'anima», della donna nell'inconscio dell'uomo. E che ispirò allo studioso non solo il concetto di transfert e - soprattutto - di controtransfert, ma anche l'idea di «ombra» e, per Freud, quella dell'istinto di morte. Sabina, dal canto suo, riuscì a «sopravvivere»: si laurea in medicina e, tornata in Russia dove era nata, lavora fino alla sua morte (per mano nazista) in un asilo sperimentale.

Isoliamo il tema del transfert insieme allo psicoanalista junghiano Mario Trevi, al quale chiediamo quale sia stata, secondo lui, l'influenza di Sabina Spielrein sul lavoro del giovane Carl Gustav Jung. «Il punto di approdo di quello che possiamo pensare come un lungo processo interiore di Jung rispetto alla coppia transfert-controtransfert - risponde Trevi - è il libro che pubblica nel '46, *Psicologia del transfert*. Questo libro criptico, per lo più illeggibile (tranne la profonda introduzione di settanta pagine), fondato su una bislacca e comune ben storicizzata metafora alchemica, il *Rosarium philosophorum*, aveva tuttavia esplicitato che non si poteva parlare di transfert senza controtransfert (meglio, senza transfert del terapeuta), che l'uno e l'altro formano un legame di amore generatore e che, infine, ciò che è generato è la liberazione di entrambi - ma soprattutto del più debole - dalla nevrosi e dagli stereotipi culturali assillanti e impediti. Questo libro illeggibile, che potrebbe persino sembrare una satira della psicoterapia e dell'analisi, in realtà fonda la psicoterapia come confronto paritetico, reciproca trasformazione e, infine, vero dialogo dove non c'è mai né vincitore né vinto, ma entrambi i dialoganti vincono il mostro della falsa sapienza».

L'INTERVISTA

L'alchimia dell'amore

parole e immagini

L'intervista che vi proponiamo in questa pagina è tratta da «Prendimi l'anima»

(Arcana, pagg. 172, euro 13), un testo dedicato al «caso Spielrein» che comprende saggi sul tema del transfert e del controtransfert (Elisabeth Roudinesco, Mario Trevi, Stefano Mistura, Victor Ovcharenko), documenti, interviste e la sceneggiatura del film omonimo diretto da Roberto Faenza (nelle sale da venerdì). Molti gli appuntamenti legati al film che coinvolgono psicoanalisti (il caso Spielrein è storia della psicoanalisi): giovedì a Palermo, il 24 gennaio a Bologna. Altri libri per saperne di più: «Diario di una segreta simmetria» di Aldo Carotenuto (Astrolabio), «Comprensione della schizofrenia e altri scritti» di Sabina Spielrein (Liguori)

Particolare di «Amore e Psiche» di Antonio Canova (1787-93)



Terapeuta e paziente? Una coppia di fatto. Lo psicoanalista Mario Trevi ci parla di transfert e controtransfert a partire dal celebre caso di Sabina Spielrein Jung. Un libro e un film riraccontano la storia

«Sotto questo punto di vista - prosegue lo psicoanalista - è un libro che può dare molto fastidio, soprattutto a persone con una solida formazione scientifica - e lo si comprende benissimo - però bisogna superare l'ostilità iniziale e la difficoltà della lettura, perché con questo espediente Jung ci fa comprendere che la coppia transfert e controtransfert è comprensibile solo come coinvolgimento reciproco: temporaneo e che deve rimanere nei limiti imposti dalla deontologia professionale - questo va da sé. Però è un coinvolgimento, che avviene tra due personalità. E anche abbastanza misterioso. E in questo coinvolgimento c'è una reciproca trasformazione. Senza altro una trasformazione del paziente, che segue la sua strada di liberazione dai residui infantili, dal disagio psichico e poi anche dalla dipendenza verso il terapeuta. Ma c'è anche un processo di trasformazione del terapeuta. Se vogliamo, questo è un paradosso, perché ci si aspetta che il

terapeuta sia un po' come il medico, che usa un procedimento asettico e non si fa coinvolgere nella malattia. Si pensa in genere all'analista come a un uomo distaccato, sempre uguale a se stesso, in realtà ogni analisi comporta una trasformazione e anche un arricchimento. Jung comprende tutto questo e crede di scorgere in questo testo alchemico rinascimentale una metafora di un profondo coinvolgimento: ci sono una donna e un uomo e, attraverso degli arzigogoli molto barocchi, si parla di qualcosa di misterioso che avviene nella ricerca che i due fanno assieme, che apparentemente è una ricerca di carattere chimico, si parla di metalli e di oro - ma che in realtà è qualcosa di psichico, di profondo, un oro alchemico che lui identifica con l'individuazione. Per Jung ogni analisi è un passo verso l'individuazione. D'altra parte gli stessi alchimisti mettono in guardia rispetto a un'interpretazione puramente materiale del processo al-

chemico: «Aurum nostrum non est aurum vulci». Tornando alla vicenda di Sabina Spielrein, è chiaro che Jung ne rimase scottato, proprio per imprudenza. Però questo caso gli ha fatto intendere che in ogni processo analitico c'è ben più che la semplice coppia terapeuta-paziente: c'è qualcosa che supera il vecchio intendimento medico della psicoterapia, ovvero un coinvolgimento reciproco, qualcosa che si può comprendere sol-

tanto attraverso il concetto di trasformazione reciproca».

Bettelheim era convinto che Sabina Spielrein abbia avuto un'influenza massiccia sull'evoluzione del pensiero di Jung. Cosa ne pensa?

«L'incontro con Sabina Spielrein è stato certamente un grande incentivo, lo ha spinto a indagare più in profondità nel problema del rapporto terapeutico. Il merito di Jung,

ripeto, è aver compreso che la coppia terapeutica non va scissa, il transfert da un lato e il controtransfert dall'altro - come fa la psicologia dinamica classica che dice dice: c'è sempre il transfert, qualche volta ci può essere il controtransfert, ma non è necessario. Freud in fondo pensava ancora a una neutralità terapeutica dell'analista. Tanto è vero che nella psicoanalisi freudiana la letteratura sul controtransfert si sviluppa solo dopo gli anni Cinquanta. Jung capisce invece che questa neutralità è presunta, non esiste, capisce che il terapeuta partecipa attivamente con la propria personalità al processo. Il controtransfert non è un incidente, c'è sempre. Jung ha preceduto l'interesse per il controtransfert facendone una parte dell'analisi: anche il terapeuta immette nel processo una somma di emozioni che non possono essere escluse. Con la conquista del concetto di empatia da parte di tutte le terapie, per lo meno di tutte le psicoterapie della parola, questo si è reso anche più esplicito. L'empatia non è semplice intendimento dell'altro, è, appunto, un intendimento avvalorato dall'emozione e dal sentimento. Un sentire insieme. Persino un medico, se è incapace di empatia, non è un bravo medico.

«In sostanza, il caso Spielrein ha insegnato a Jung che le reazioni affettive che avvengono nell'analisi non vanno prese alla lettera, ma che vanno indagate, bisogna andare a vedere cosa c'è dietro. In *Psicologia e alchimia* mostra che dietro c'è qualcosa di molto più importante, e di molto più utilizzabile, per la salute del paziente. E non a caso sceglie il mito alchemico, perché è un mito dove si parla di *coniunctio*, che usa delle figure inequivocabili, il rex e la regina, che hanno dei rapporti fisici, ad esempio. È chiaro che anche per gli alchimisti questi erano simboli. Si trattava probabilmente della raffigurazione del principio maschile e di quello femminile che albergano in ogni personalità matura. Immaginazioni, anche erotiche, possono affiorare sia nel paziente che nell'analista; occorre allora andare al di là. Se ci si ferma al livello erotico, non solo si sbaglia, ma si commette un'ingenuità, non si va oltre la lettera. C'è invece una metafora da interpretare».

La scelta di Jung di abbandonare uno dei capisaldi della teoria freudiana, quello della centralità della sessualità, può avere qualche relazione con gli «effetti» della storia d'amore che ebbe con Sabina Spielrein?

«Sì. Jung è un pluralista. Mentre Freud crea una gerarchia e pone alla sua base l'uomo animale, ovvero l'uomo dominato dalle pulsioni, per Jung l'uomo è dominato sia dalle pulsioni, ma anche da tanti livelli i quali sono relativamente autonomi e tutti interdipendenti. Il lettore di Jung si fa distrarre spesso dall'ipotesi degli archetipi. L'archetipo è uno di questi livelli, anch'esso indipendente e allo stesso tempo intrecciato alle pulsioni, ma ce ne sono tanti altri. È il suo punto di vista sulla natura della psiche. E non vuol dire che sia l'unico possibile o l'unico giusto. È una prospettiva, come lo era quella di Freud».

citazioni sul tema: un libro

Inferno e paradiso vedi alla lettera «A»

Di cosa parliamo quando parliamo d'amore, titolava con prodigiosa onestà Raymond Carver una sua raccolta di racconti dal senso drammaticamente sospeso come un «pasto nudo». *La verità, vi prego sull'amore*, cantava W. H. Auden nella sua omonima poesia. E sono solo alcuni tra i tanti che si sono affacciati non diciamo all'amore, che è attraversabile e attraversato da tutti, ma a quel dire l'amore che, da Dante in poi, o dai poeti lirici che lo precedono, o addirittura da San Paolo e dagli scribi evangelici, è inseparabile dall'amore come esperienza e sentimento. Per questo, per riconoscimento all'inesauribile «intelletto d'amore», necessariamente sempre incompleto e inadeguato, e ancora di più al dire dell'amore, eternamente disperso negli infiniti rivoli dei suoi

detti, salutiamo l'ennesimo libro che ordina, provvisoriamente, ciò che l'amore ha fatto dire agli uomini e alle donne di questo mondo. Il libro di Gabriele La Porta, dal semplice titolo *A come Amore* (Pratiche editrici, pagg. 208, € 13,50), è una silloge di frasi d'autore da risultati apprezzabilmente vasti e sorprendenti di altre analoghe operazioni. Molto citati sono il post-psicologo James Hillmann, e naturalmente Shakespeare, Plotino, Agostino... Ma c'è anche un inserto in carta lucida con l'iconografia del *Rosarium Philosophorum*, testo alchemico di Arnaldo di Villanova, cui si riferì nella sua pratica di approccio all'«anima» Carl Gustav Jung, per spiegare il rapporto terapeuta-paziente (vedi il caso esemplare e ambiguo di Sabina Spielrein. C'è l'agape cristiana (così prossima alla compassione buddhista), e l'eros passionale e travolgente. C'è la fusione di tutte le componenti, immanenti e trascendentali, che dopo il «dolce stil nuovo» caratterizzò l'amore poeticamente condiviso dei poeti metafisici del Seicento (pensate ai paradossi di John Donne, all'amore come buio e come risveglio insieme). E fa piacere che tra le citazioni di La Porta vi sia anche l'Indifferenza e la calma buddhista, per voce di Alexandra David Neel (autrice di *Immortalità e reincarnazione*), che

qui riportiamo: «Richiama con forza il ricordo dei Buddha e dei Bodhisattva. Ricordati l'irrealità delle visioni che ti appaiono, domina i movimenti della tua mente, forma pensieri di carità verso tutti gli esseri. Non abbandonarti al timore. È da te che provengono i diversi raggi-sentieri che hai contemplato. È solo in te che esistono con i mondi ai quali fanno capo. Saccia i sentimenti di attrazione di avversione. Stai indifferente e calmo». Oppure Lao-Tzu, alla voce Semplicità: «Sii chiaro, abbraccia la semplicità, riduci l'egoismo, abbi poche pretese». Alla voce Lavoro troviamo Martin Luther King: «Se hai avuto in sorte di fare lo spazzino, spazza le strade con lo stesso impegno posto da Shakespeare nello scrivere poesie... perché tutti si fermano a guardarle esclamando: "qui ha vissuto un grande spazzino che faceva meravigliosamente il suo lavoro"». Alla voce «corpo» c'è un'imprevedibile citazione di René Daumal da *Il monte analogo*. Infine, per concludere questo scampolo di citazioni, alla voce Parola troviamo il musicologo Marius Schneider (*Pietre che cantano*): «La parola rende effettivamente l'azione... Prima manifestazione di un pensiero, creò il mondo, in quanto il suono della vibrazione primordiale sacrificò se stesso per diffondersi progressivamente con ritmo,

in espansione spiraleforme, di vibrazioni sempre più alte e nuove e per trasformarsi a poco a poco in pietra e in carne».

Di cosa parliamo quando parliamo d'amore? Di tutto, perché tutto è equivalente dell'amore, come insegna con ironica saggezza Viktor Sklovskij nel suo *Zoo, o lettere non d'amore*. Tutto, anche l'anima, pardon, il sacchetto di cellophane, che si muove spinto dal vento del film *American Beauty*. Ma forse la vera domanda è: che differenza c'è tra «l'amor che muove il sole e l'altre stelle» (e ricordiamo la lacrima di Benigni dopo aver eseguito a memoria il canto XXXIII del *Paradiso*) e la passione che dannava all'Inferno (ovvero la *dammatio memoriae* di Dio) pur sapendo, come crede anche Jung, che «amor a nullo amato amar perdona»? Ovvvero, non si può non ricambiare l'amore che ci viene rivolto, e non vi si può che cedere, perdersi, come il Benigno del film *Parla con lei*. Questo è il destino dell'uomo quando accetta di vivere la vita. Che sia inferno e paradiso, o tutt'è due insieme, resta che Dante, con la compassione che contraddistingue i veri poeti, riesce a fare evadere e trasmettere fino a noi anche i dannati (dell'amore), e far sì che la nostra memoria sia a volte un po' più ampia di quella di Dio.

b.s.